

RASSEGNA STAMPA

**CONOSCERE
LA BORSA**



Ritagli stampa ad uso esclusivo del destinatario

I contenuti degli articoli appartengono ai legittimi proprietari.

Materiale selezionato ad uso didattico



In questi giorni si è chiuso uno degli eventi tra i più attesi, discussi, criticati, ammirati degli ultimi anni.

EXPO 2015, che molti hanno avuto occasione di visitare con le scuole, le famiglie o con gruppi di amici.

A noi non interessa entrare nel merito, ma nella filosofia che è alla base di questo evento, ovvero :

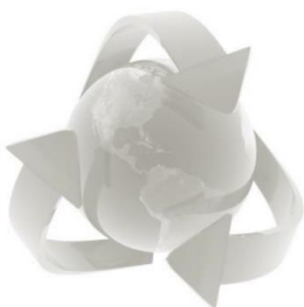
"Nutrire il pianeta, energia per la vita"

La preoccupazione per la qualità del cibo in un mondo sempre più popolato (si calcola che nel 2050 gli abitanti della Terra saranno 9 miliardi) si accompagna a scenari di un aumento dei rischi per la quantità globale dei cibi disponibili in virtù dello sfruttamento intensivo e non sostenibile delle risorse naturali del pianeta.

In questa logica, andiamo ad affrontare alcuni argomenti molto vicini alla filosofia e all'essere stesso del termine economia, che non dobbiamo dimenticare che "è una scienza che si occupa anche di produzione di beni e servizi, nonché la loro distribuzione tra gli uomini".

Buon lavoro.

Il Coordinatore Referente.



CHE COSA E' STATO EXPO 2015 ?

Il tema scelto per l'Esposizione Universale di Milano 2015 che si sta chiudendo in questi giorni, è stato "Nutrire il pianeta, energia per la vita"

Sono state chiamate in causa le tecnologie, l'innovazione, la cultura, le tradizioni e la creatività legati al settore dell'alimentazione e del cibo.

L'asse principale è il diritto inalienabile ad una alimentazione sana, sicura e sufficiente per tutti gli abitanti della Terra.

Alcuni dei temi principali che sono ruotati attorno alla Expo :

- ✚ rafforzare la qualità e la sicurezza dell'alimentazione, cioè la sicurezza di avere cibo a sufficienza per vivere e la certezza di consumare cibo sano e acqua potabile;
- ✚ assicurare un'alimentazione sana e di qualità a tutti gli esseri umani per eliminare fame, sete, mortalità infantile e malnutrizione;
- ✚ prevenire le nuove grandi malattie sociali della nostra epoca, dall'obesità alle patologie cardiovascolari, dai tumori alle epidemie più diffuse, valorizzando le pratiche che permettono la soluzione di queste malattie;
- ✚ innovare con la ricerca, la tecnologia e l'impresa l'intera filiera alimentare, per migliorare le caratteristiche nutritive dei prodotti, la loro conservazione e distribuzione;
- ✚ educare a una corretta alimentazione per favorire nuovi stili di vita, in particolare per i bambini, gli adolescenti, i diversamente abili e gli anziani;
- ✚ valorizzare la conoscenza delle "tradizioni alimentari" come elementi culturali ed etnici.
- ✚ preservare la bio-diversità, rispettare l'ambiente in quanto eco-sistema dell'agricoltura, tutelare la qualità e la sicurezza del cibo, educare alla nutrizione per la salute e il benessere della persona;

- ✚ individuare strumenti migliori di controllo e di innovazione, a partire dalle biotecnologie che non rappresentano una minaccia per l'ambiente e la salute, per garantire la disponibilità di cibo nutriente e sano e di acqua potabile e per l'irrigazione;
- ✚ assicurare nuove fonti alimentari nelle aree del mondo dove l'agricoltura non è sviluppata o è minacciata dalla desertificazione dei terreni e delle foreste, delle siccità e dalle carestie, dall'impovertimento ittico dei fiumi e dei mari.
- ✚ il land grabbing, ovvero l'accaparramento su larga scala di terreni agricoli in paesi in via di sviluppo. Questo tema non è trattato nella Carta di Milano.

Infatti, nei mesi precedenti all'Expo, è stato preparato un documento, la Carta di Milano, che elenca i principi e gli obiettivi dei firmatari riguardo al tema della nutrizione, della sostenibilità ambientale e dei diritti umani.

"Nutrire il pianeta è inseparabile dalla parola pace. Talvolta le regole della finanza prevalgono su quelle dell'economia, ma la generazione Fame Zero sta per nascere e noi vogliamo accoglierla. Con un impegno corale, affidato alla Carta di Milano, il lascito di Expo. Ecosistemi diversi che vanno preservati, il linguaggio di un'alimentazione sana, possono finalmente diventare la base comune di una nuova civiltà. Questo è un messaggio forte di Expo, la ragione di tanto interesse e tanto impegno". E' parte del discorso che il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha rivolto durante la consegna del documento al Segretario Generale dell'Onu Ban Ki-moon.

A COLLOQUIO CON MAURIZIO MARTINA

Il cibo, la fame, il futuro: cosa resta dell'Expo

di Francesco Anfossi

«**E**xpo Milano 2015 è stata una straordinaria operazione di educazione alla cittadinanza che ha ridato significato alla funzione stessa dell'esposizioni».

Non adopera mezze misure il ministro dell'Agricoltura Maurizio Martina, chiamato a fare un bilancio della grande kermesse dedicata a *Nutrire il pianeta, energia per la vita*.

Non è un po' troppo ottimista? Nel pianeta si continua a morire di fame anche dopo i sei mesi di Expo.

«Combattere la fame richiede impegni concreti e costanti. Non basta un'esposizione. Expo ha contribuito a sensibilizzare milioni di persone e centinaia di istituzioni su questo tema. Con la Carta di Milano e i sei mesi di Expo abbiamo dato un contributo alla costruzione di una nuova food policy, per raggiungere l'obiettivo fame zero al 2030».

Quali eventi centrali ricorderà di questi sei mesi?

«Ho ancora negli occhi le giornate del 4 e del 5 giugno scorso, quando a Expo sono arrivate per il nostro forum agricolo 140 delegazioni internazionali e 70 ministri dell'Agricoltura da tutto il mondo, uno dei più grandi eventi apicali degli ultimi anni. Così come la presenza di Bono degli U2, un momento altissimo di visibilità e comunicazione sul tema della fame ➔

➔ nel mondo. E non dimentichiamo la visita di Ban Ki-moon, che ha visto un passaggio di consegna tra la Carta di Milano e gli obiettivi del Millennio dell'Onu. Forse la vera eredità di Expo sta nel lavoro enorme che hanno fatto seimila scuole italiane partecipando all'Esposizione».

La Carta di Milano è stata molto criticata, soprattutto dalla Caritas Internationalis, che l'ha definita un'occasione sprecata...

«Posizioni rispettabili, ma la Carta di Milano è stata concepita proprio per stimolare un percorso di consapevolezza maggiore sui suoi temi. Dentro c'è la fatica di un'iniziativa utilissima per lavorare sulle sfide educative. Non

nascondo che dalla Carta si può partire per avanzare ancora, però rivendico l'efficacia di questo lavoro».

Una Carta per ricchi rivolta ai ricchi, è stato anche detto, basata più sulla lotta allo spreco che alla rivendicazione dei diritti di chi muore di fame...

«Giudizio ingeneroso. La Carta riguarda soprattutto la lotta alla povertà e il grande obiettivo di fame zero entro il 2030, il sostegno all'agricoltura familiare e il possesso della terra, che è il cuore della questione. Naturalmente sono consapevole che dobbiamo fare ancora di più, ma dobbiamo anche riconoscere il valore del lavoro fatto».

Quali padiglioni l'hanno colpita maggiormente?

«A parte Padiglione Zero e Palazzo Italia, ce ne sono diversi che mi hanno colpito: quello degli Emirati Arabi, il Kazakistan, l'Oman, ma potrei citarne altri. Il padiglione degli agronomi ha una lettura dei contenuti tutt'altro che banale, molto approfondita».

Lei pensa davvero che il mondo abbia fatto un passo avanti dopo Expo verso la sicurezza alimentare?

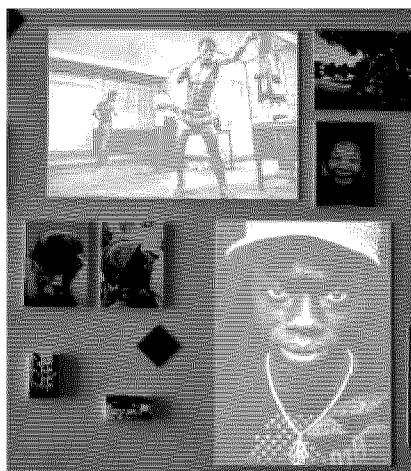
«Io credo che l'eredità di Expo non sia soltanto legata al grande successo di affluenza e di organizzazione. Abbiamo coinvolto tutti, a cominciare dalle istituzioni, a confrontarsi con il grande tema della sicurezza alimentare. Rispetto al primo maggio scorso c'è una maggiore consapevolezza: oggi è più evidente nel mondo che questo tema si rivelerà una delle chiavi cruciali per il progresso del pianeta da qui al prossimo futuro».

FAME ZERO ENTRO IL 2030
Tra i contenuti di Expo Milano 2015 i temi sulla nutrizione e sulla lotta alla fame con obiettivo fame zero nel 2030. Nella foto in alto, a sinistra: la mostra fotografica organizzata all'interno del padiglione della Santa Sede.

«RISPETTO AL PRIMO MAGGIO C'È UNA MAGGIORE CONSAPEVOLEZZA DEL RUOLO CHIAVE DI QUESTO TEMA PER IL PROGRESSO DEL MONDO»



SECONDO IL MINISTRO DELLE POLITICHE AGRICOLE È STATO IL PIÙ GRANDE EVENTO SULLA NUTRIZIONE DEGLI ULTIMI ANNI: «D'ORA IN POI TUTTE LE ISTITUZIONI DEL MONDO DOVRANNO FARE I CONTI CON LA SICUREZZA ALIMENTARE»



Il bilancio del ministro alle politiche agricole: gli investimenti stranieri hanno superato 1 mld COSÌ L'EXPO HA RIACCESO L'ITALIA

Martina: oltre 24 mld di euro di export alimentare in otto mesi

DI LUIGI CHIARELLO

«Quasi 24 mld di export agroalimentare nei primi otto mesi del 2015. Non era mai successo. Una ricaduta formidabile sul turismo, specie a Milano. Investimenti esteri in aumento di un mld. E soprattutto un capitale di fiducia riguadagnato e il rilancio dell'immagine dell'Italia nel mondo»: in questi punti **Maurizio Martina**, ministro alle politiche agricole con delega all'Expo, focalizza il lascito dell'Esposizione Universale di Milano al paese dopo sei mesi di frenetica attività.

**Domanda. Ministro, traccia-
mo un bilancio di Expo. Sono
stati mesi intensi, che cosa
hanno prodotto per il paese?**

Risposta. Sono stati sei mesi strepitosi: Expo ha dimostrato la forza del nostro paese. Siamo stati all'altezza di una sfida affascinante e impegnativa. L'Italia ha rafforzato la sua diplomazia economica, a partire da un'area cruciale come quella del Mediterraneo. E la leva della cooperazione agricola e alimentare si è rivelata un asset cruciale. Ci sono stati più di 50 mila incontri fra imprese nei sei mesi, moltissime delegazioni internazionali hanno visitato i nostri distretti produttivi.

**D. Lei ha guidato il processo
della Carta di Milano. Al di là
delle buone intenzioni, come
fare in modo che un simile he-
ritage sia recepito dai paesi?**

R. Con la Carta di Milano l'Ita-

lia ha contribuito all'aggiornamento degli **Obiettivi del Millennio** approvati a settembre dall'**Onu**. Per la prima volta un'Expo si chiude con un impegno preciso di respiro internazionale,

sottoscritto da più di un milione di persone. Il più grande successo è stato proprio la partecipazione consapevole dei 21 milioni di visitatori, di chi ha animato più di 7 mila dibattiti, delle 140 università e centri di ricerca che hanno approfondito il tema dell'Esposizione. Oltre 2 milioni di studenti hanno partecipato attivamente alla discussione globale sul tema della lotta alla fame, del contrasto agli sprechi, del rispetto delle risorse naturali e della biodiversità. Saranno loro la generazione **Fame zero**.

**D. La macchina organizzativa
ha funzionato al meglio (a par-
te le code degli ultimi mesi),
nonostante i ritardi iniziali.**

R. Fino al 30 aprile erano in tanti a chiedere se Expo avrebbe aperto in tempo. Questi sei mesi hanno dimostrato che l'Italia sa affrontare i problemi e risolverli. Expo non è stato un miracolo, ma il frutto di un lavoro quotidiano enorme. Dobbiamo esserne orgogliosi e ringraziare ognuno dei 9 mila operai che hanno costruito il sito e le 10 mila persone, tra volontari e impiegati, che ogni giorno hanno lavorato a Rho. Tanto del successo di Expo lo dobbiamo a loro.

**D. Euler Hermes (gruppo Al-
lianz) ha quantificato in 3 mi-
liardi di euro l'attivo generato,**

**contando l'indotto. Uno 0,1%
di crescita di pil**

R. C'è stato un impatto economico molto positivo e che potrà generare ancora effetti nei prossimi anni.

Guardiamo agli investimenti stranieri che hanno superato 1 miliardo di euro o all'incremento del turismo, che in particolare su Milano ha fatto registrare tassi da record come ad esempio

il +49% di agosto. Dobbiamo considerare anche il capitale di fiducia che Expo ha generato e il rilancio di immagine del nostro paese nel mondo. Usciamo più forti da questa esperienza.

**D. Le prospettive di crescita
per l'export di agroalimentare
made in Italy? Lei puntava ai
50 mld di euro entro il 2020**

R. Siamo arrivati a quasi 24 miliardi in otto mesi. Non era mai successo. L'obiettivo per il 2016 era 36 miliardi e siamo nelle condizioni di fare anche meglio. Nei mesi di Expo abbiamo visto le esportazioni agroalimentari crescere con tassi formidabili in alcuni mercati, a partire dal +20% negli Usa. Nelle prossime settimane proprio negli Stati Uniti partirà la campagna che abbiamo realizzato con il ministero dello sviluppo economico. Attacchiamo l'italian sounding, promuovendo le nostre qualità autentiche. Abbiamo deciso di investire oltre 50 milioni di euro e aiutare le aziende

anche attraverso accordi mirati con la grande distribuzione americana.

**D. Come consoliderete
il comparto? La fusione
tra Ismea e Isa aiute-
rà a creare un
nuovo vo-
lano cre-
ditizio?**

R. Vogliamo creare un soggetto forte, operativo, al fianco delle imprese sul delicato fronte del credito. Siamo in una fase cruciale. I 400 milioni di euro della **Banca europea degli investimenti** per le piccole e medie imprese agroalimentari italiane sono un segnale importante. Dobbiamo continuare il lavoro, pensando soprattutto ai giovani. Per loro abbiamo pronta una misura da 50 milioni di euro sempre con la Bei. Dopo aver accorpato **Cra** e **Inea** nel nuovo ente di ricerca Crea, soppresso l'ex **Agensud**, abbiamo proseguito nell'operazione di razionalizzazione degli enti. Risparmio ed efficienza sono le nostre parole d'ordine.

**D. In definitiva, qual è l'eredità
che lascia Expo all'Italia?**

R. Il paese esce da Expo più consapevole dei suoi punti di forza. Abbiamo ripreso a fare diplomazia economica ai massimi livelli, ci siamo rafforzati come paese di primo livello sul fronte agricolo e agroalimentare. In casa nostra l'ultima legge di stabilità, ad esempio, è la più «agricola» degli ultimi anni, con investimenti per oltre 800 milioni di euro e un forte taglio di tasse attraverso la cancellazione di Irap e Imu sui terreni delle imprese agricole. Con Expo abbiamo seminato per sei mesi, ora siamo pronti a raccogliere frutti importanti.


SCIENZE

Lo scenario futuro: «spegnere» le crisi utilizzando la terapia genica

MICHELE SIMONATO

Recentemente, un gruppo cinese ha scoperto che i livelli plasmatici di altri microRna sono alterati in pazienti epilettici farmacoresistenti, ma non in quelli sensibili ai farmaci. Insomma, in questo settore emergente la palla passa in continuazione dall'ambito clinico a quello pre-clinico: la ricerca clinica fa osservazioni e pone domande che la ricerca pre-clinica elabora, formulando ipotesi che possono essere testate in ambito clinico. È lecito pensare che l'interazione possa dare presto i frutti sperati.

L'altro problema è l'individuazione di nuove terapie. Un approccio promettente è quello della terapia genica: si tratta di trasferire geni terapeutici nell'area cerebrale che genera le crisi. Quest'approccio ha già avuto l'avvallo di numerose verifiche e potrebbe essere testato in pazienti farmaco-resistenti candidati alla terapia chirurgica. Più a lungo termine c'è chi pensa a strategie per «spegnere» la crisi epilettica in tempo reale. Un'idea sarebbe utilizzare la terapia genica per introdurre nei neuroni malati proteine che, quando esposte alla luce, bloccano la crisi. Queste e altre idee innovative sono studiate in pro-

getti di ricerca sostenuti dall'Ue. Di questi progetti, ma anche di politiche sanitarie e ruolo dell'industria farmaceutica, si parlerà oggi e domani a Ferrara, in un convegno promosso da Epixchange, il progetto che ha l'obiettivo di individuare terapie avanzate per l'epilessia, e dalla Federazione Epilessie. Il coinvolgimento di questa organizzazione è prezioso, perché aggiunge la visione della comunità dei portatori d'interesse e competenze specifiche nella gestione della ricerca attraverso il suo ufficio scientifico che sta predisponendo un piano strategico di rilancio della ricerca sull'epilessia. Si comincia, finalmente, a fare squadra. Credo che solo così potremo muovere il settore verso le conquiste di cui milioni di persone con epilessia hanno urgente bisogno.


BOTANICA

STEFANO RIZZATO

Pensare all'agricoltura moderna come alla medicina moderna. Cioè un mondo dove tradizione e innovazione non sono in contrasto, ma si alleano per salire all'altezza delle sfide più urgenti. Nel corposo e a volte contraddittorio dibattito scientifico che Expo 2015 ha ospitato è questo il messaggio da far emergere. Nutrire il pianeta - come recita lo slogan - va fatto in modo nuovo, più sostenibile. E questo richiede saperi antichi e biotecnologie, le sementi dei nostri avi e nuove varietà che la scienza sta aiutando a selezionare.

«Davanti ai cambiamenti climatici servono piante più resistenti e più produttive. Non significa abbandonare le varietà tradizionali, ma migliorarle grazie a tutto quello che oggi sappiamo sul loro patrimonio genetico. Dovremmo replicare in agricoltura quello che si fa con la medicina di precisione, calibrata sul Dna del singolo pa-

ziente». A dirlo è la professoressa Chiara Tonelli, prorettrice alla ricerca e genetista dell'Università Statale di Milano.

Per costruire l'agricoltura di domani gli strumenti non mancano. «Abbiamo una cassetta degli attrezzi molto ampia», spiega la docente. E questo è anche il cuore concettuale del volume «Laboratorio Expo. The many faces of sustainability» di Fondazione Feltrinelli, curato da Salvatore Veca e presentato venerdì scorso. Tonelli è una degli autori. E prosegue: «Ci sono tecnologie di miglioramen-

to a cui non possiamo rinunciare per un'agricoltura realmente sostenibile. Vale in primis per gli Ogm, sui quali il messaggio è sempre lo stesso: ci servono per rendere le piante più resistenti a virus e batteri. Non dobbiamo essere ideologici sui metodi, ma valutare i prodotti finiti». Un discorso analogo si può fare per gli agrofarmaci, i medicinali per curare le piante, che godono di fama altrettanto cattiva presso l'opinione pubblica e che invece sono un aiuto prezioso. A patto di essere usati in maniera mirata e solo dove la

Chiara Tonelli Genetista

RUOLO: È PRORETTORE ALLA RICERCA E PROFESSORESSA DI GENETICA ALL'UNIVERSITÀ STATALE DI MILANO. GUIDA IL GRUPPO DI GENETICA MOLECOLARE DELLE PIANTE AL DIPARTIMENTO DI BIOSCIENZE

L'Expo sta per finire e l'agricoltura si reinventa

La genetista Tonelli: l'high tech che sfamerà la Terra



natura non riesce a fare da sé. «Oggi - prosegue Tonelli - esistono erbicidi di ultima generazione che degradano e non lasciano tracce sul prodotto finale. La genetica ci può aiutare a rendere le piante immuni, ma davanti alle malattie possiamo usare farmaci più sostenibili e sicuri».

Nella cassetta degli attrezzi ci sono metodi nuovissimi e ancora in via di elaborazione come il «genome editing», la manipolazione genetica che rischia di superare a destra gli Ogm. Quella che permette di correggere il Dna inserendo e togliendo del materiale genetico estraneo. Ma, allo stesso tempo, la tradizione è viva: ci sono tecniche che la scienza ha scoperto decenni fa, reinventate oggi. «Incrocio e mutagenesi sono casi di questo tipo: in agricoltura si usano da tanto tempo, però ora si possono fare in modo mirato. Sono metodi che ci consentono di costruire varietà più resistenti ai virus e che possono produrre di più senza dover espandere il terreno coltivato. In certi casi sono utili anche per migliorare le qualità nutrizionali delle piante: così le si rende più ricche di micronutrienti o di aminoacidi».

LE RISORSE E GLI SPRECHI

A Milano con la zappa e il tablet

Contadini del futuro da 120 Paesi riuniti a Terra Madre Giovani di Slow Food
Carlo Petrini: "Siete i difensori della terra, parlatevi e ridate valore al cibo"

2500

giovani
Sono i contadini arrivati a Milano per partecipare, fino al 6 ottobre, a Terra Madre. Il palco è quello di Superstudio più di Milano

303

mila euro
La cifra raccolta dall'iniziativa con il crowdfunding, molto lontana dall'obiettivo del milione di euro

STEFANO RIZZATO
MILANO

Sono venuti da ogni angolo del pianeta per scoprire di non essere soli, per sentirlo davvero. Ma forse il loro arrivo serve prima a qualcos'altro: a spazzare via, tutti insieme, gli stereotipi sui contadini del mondo. Il popolo della terra è fatto di agricoltori e agronomi, chef e urban farmer, studenti e attivisti. Con le mani ruvide e il tablet. Con l'orgoglio geloso di tradizioni antiche e la voglia di stare connessi e annullare i confini. Ecco il popolo di Terra Madre Giovani, il megaraduno organizzato a Milano da Slow Food. Iniziato ieri e pronto a culminare con una vera invasione contadina di Expo, martedì prossimo.

«Entrando in questa sala vedo che il nostro futuro e i nostri progetti sono in buone mani», ha detto ieri il fondatore di Slow Food Carlo Petrini, inaugurando le quattro giornate del meeting globale. Ad accoglierlo c'erano circa 2500 tra agricoltori, pescatori, chef e attivisti. Rappresentanti di 120 Paesi, arrivati con zaini e sorrisi, in molti casi dopo viaggi durati oltre 24 ore. La mobilitazione per ospitarli ha fun-



LAPRESSE

zionato bene, con 1114 posti letto offerti gratis da famiglie, Comuni lombardi e altre realtà locali. Meno bene è andata la

campagna di crowdfunding: la colletta sul web si è fermata a 303 mila euro, lontana dal milione fissato come obiettivo.

«Quando è nata l'idea di Terra Madre - ha detto Petrini ai giovani delegati - molti di voi erano bambini. Ma la rete è

cresciuta di anno in anno. È una rete che crea intelligenza, intelligenza affettiva, che viene dal cuore. Qui ci sono persone di diverso colore della pelle, che hanno religione e idee politiche diverse. Tutte a confrontarsi, chiamate al dialogo dalla voglia di cambiare un sistema che non funziona. Che distrugge l'ambiente, la fertilità dei suoli, la biodiversità».

L'orizzonte del raduno globale non è solo simbolico. Le giornate milanesi di Slow Food sono dedicate allo scambio di idee e pratiche, a seminare proposte e relazioni. Anche con una serie di incontri e dibattiti, su qualunque tema abbia un nesso con la terra: dalla religione all'ambiente, dal land grabbing al libero scambio, dagli insetti commestibili ai semi. Nel menu c'è una serie di ospiti che va dal «guru» della decrescita felice Serge Latouche fino al procuratore di Reggio Calabria Nicola Gratteri.

«Il paradosso - esclama Petrini dal palco - è che mai come ora si è parlato così tanto di cibo. Se accendete la tv, in qualunque dei Paesi da cui venite, trovate qualcuno con le padelle in mano. Eppure mai c'è stata tanta ignoranza e così poca attenzione alla terra, ai contadini, al loro destino. Oggi davanti alla logica del libero mercato tutti siamo in ginocchio, come una religione. E invece no. Noi non vogliamo il libero mercato, ma un mercato libero dai paradossi. Dove il cibo abbia un valore e un prezzo giusto. E prima di tutto vengano le nostre comunità agricole».

Le storie

India

“Progetto ambienti che seguono la Natura”



Gaurav Gurjar

«L'uomo ha ancora molto da imparare dalla natura. Su questo si basa il mio lavoro di *permaculture designer*: mi occupo di progettare ambienti umani sostenibili e capaci di seguire le leggi della natura e i suoi cicli. L'agricoltura è uno dei tasselli fondamentali».

Kazakistan

“Salviamo i cibi antichi come il kumis”



Aida Baimakova

«Come costruire un futuro in armonia con la nostra storia: ecco la vera sfida. Dobbiamo migliorare nel proteggere le nostre tradizioni e i cibi tipici. Come il kumis, il nostro latte di giumenta, fermentato con un procedimento antico. Che rischiamo di dimenticare».

Ciad

“Produco formaggi anche dove è difficile”



Djetar Laotaye

«Sono un produttore di formaggi, e so bene quante difficoltà possa offrire la natura. Il problema nel mio caso sono le materie prime. Perché in Ciad le stagioni sono due: quella secca e quella delle piogge. In una c'è troppo poco latte, nell'altra troppo».

Paraguay

“Così ho scoperto il lavoro di mio padre”



Nadia Mercado

«Sono cresciuta in campagna, a Isla Saca, sognando che un giorno sarei partita. Ma con l'università, da nutrizionista, ho scoperto tutto il valore del lavoro di mio padre. Così sono tornata, e voglio far crescere Slow Food anche in Paraguay, dove siamo ancora in pochi».

Svizzera

“Dalle ricette dei nonni al compost: è un'idea”



Laura Wüthrich

«La mia passione per il cibo è nata con la maturità: facendo una tesina sulle ricette dei nostri nonni, ho capito il valore della terra. Oggi studio Scienze gastronomiche a Pollenzo. E vorrei lavorare con il compost. Può suonare strano, ma credo ci si possano fare molte cose interessanti».

Argentina

“Il mio primo volo Sono qui per imparare”



Dante Pérez

«Sono un indigeno, al cento per cento. E per venire qui ho preso il mio primo volo, credevo di morire. Voglio essere un messaggero: a casa, in un paese remoto chiamato Santa Cristina, insegno la lingua *wichi*. E qui cerco idee per imparare a recuperare i cibi dei nostri antenati».

Myanmar

“Impariamo a fare rete tra piccoli produttori”



Aye Kyawt Swe

«In Myanmar abbiamo molto da imparare su come fare rete tra piccoli produttori. Sono un'agronoma, ma io stessa coltivo riso e verdure. Sono l'unica delegata del mio Paese, dove a volte è dura convincere i contadini a cambiare. Ma vale la pena provare, e so che qui troverò molti spunti».

Giappone

“Insegno ai giovani come si coltiva il miso”



Koyulu Saito

«Fare il contadino? Tiene molto impegnati, ma non lo definirei difficile. Io coltivo riso e soia biologici a Sosa, a 100 chilometri da Tokyo. Faccio il miso tradizionale e lo insegno ai ragazzi più giovani, che vengono nella mia fattoria a imparare. Mi piace, credo sia la vita giusta per me».

Italia

“Pianto fiori contro gli aromi chimici”



Pietro Guglielmi

«Nel 2004 mi sono messo a coltivare fiori d'arancio a Vallebona, in Liguria. Era la tradizione dei miei nonni, uccisa dagli aromi chimici. Io l'ho ripresa e ho piantato, a 22 anni, alberi che per crescere ne impiegano dieci. Ma ora sono diventati il mio lavoro».

India

“Ho scelto la lentezza dell'albero da frutto”



Gaytri Bhatia

«Coltivo dieci ettari di piante da frutto, soprattutto mango. Del mio lavoro amo la sintonia con gli elementi naturali. L'aspetto più difficile è quello più affascinante: la lentezza. Seguendo il ciclo della natura, la mia vita è piena di attese. Ma non la cambierei mai».

Stati Uniti

“La mia fattoria? È dentro la città”



Chanowk Yisrael

«Per me il vero progresso è tornare alla terra. Dal 2008 gestisco una fattoria urbana, a Sacramento, in piena città. Con verdure mediterranee, 40 tipi di frutta, erbe medicinali. Sono pochi ettari, ma per me è meglio averne 10 piuttosto che 100. Piccolo è bello».

Ciad

“Le donne salveranno l'ambiente e le risorse”



Reinta Natebaye

«Lavoro come ingegnere ambientale, e credo che qui possiamo davvero capire come migliorare il sistema alimentare e trovare il modo di sfamare il pianeta. Io punto sulle donne: la loro opera sarà decisiva per conservare l'ambiente e le sue risorse».

I numeri**5,1****milioni di t**

La filiera alimentare produce 5,6 milioni di tonnellate di cibo in eccedenza. Di questi 5,1 milioni di tonnellate si trasformano in vero e proprio spreco

53**per cento**

La maggior parte del cibo viene sprecato dalle aziende della filiera alimentare, ma anche i consumatori fanno la loro parte sprecandone il 46 per cento

2**euro al chilo**

Recuperare il cibo sprecato ha comunque un costo. Secondo gli ultimi calcoli da 0,2 a 2 euro per ogni chilo, ma il recupero ha un effetto moltiplicatore

13**milioni di t**

Sprecare cibo non ha solo un costo economico ma anche ambientale. Per produrlo vengono prodotti 13 milioni di tonnellate di anidride carbonica

Volontari
Nella foto d'archivio uno dei volontari che ogni anno lavorano per dare il loro aiuto all'iniziativa benefica



LAPRESSE

25**anni**

Il Banco Alimentare, creato da Comunione e Liberazione, compie un quarto di secolo

Sciupiamo 12,6 miliardi in cibo

Il Papa incontra il Banco Alimentare: «Grazie per quello che fate ogni giorno»
In quattro anni si è passati da recuperare il 7,5% al 9%, ma servono agevolazioni

GIACOMO GALEAZZI
CITTÀ DEL VATICANO

«La fame è un peccato contro la vita e la dignità delle persone», afferma Francesco ricevendo in Vaticano i volontari del Banco Alimentare. Il Papa elogia la rete di carità creata da Comunione e liberazione. «Da 25 anni siete quotidianamente impegnati sul fronte della povertà per contrastare lo spreco di cibo e distribuirlo alle famiglie in difficoltà e agli indigenti».

La filiera dello spreco

Ogni anno in Italia lungo la filiera agroalimentare, dai campi al consumatore finale, si producono 5,6 milioni di tonnellate di cibo in eccedenza, di cui 5,1 milioni diventano spreco, per un valore di 12,6 miliardi di euro l'anno, 210 euro per persona.

Un paradosso insostenibile, evidenzia il Pontefice alle aziende donatrici di alimenti, ai volontari, alle strutture caritative e ai bisognosi che ricevono gli aiuti. Secondo il Politecnico di Milano, lo spreco alimentare viene generato per il 53% dalle aziende della filiera, ma anche il consumatore fa la sua parte (47%). Il recupero e la redistribuzione delle eccedenze è però in aumento (si è passati dal 7,5% di 4 anni fa al

Le interviste

La volontaria

“Distribuire pasti mi ha cambiato la vita”

ROMA

«Recuperare e ridistribuire cibo mi ha cambiato la vita», spiega Anna Clerici, 52 anni, responsabile dell'argenteria in una casa d'aste al centro di Milano. «Vedo le cose con occhi diversi».

Come si svolge il suo volontariato itinerante?

«Da tre anni dedico due-tre mattine a settimana a raccogliere le eccedenze delle mense aziendali e scolastiche. Con un furgoncino refrigerato vado dalle 7 e 30 a recuperare le porzioni in eccesso cotte e non servite. Mi piace molto».

È un lavoro complicato? Com'è il cibo?

«Applichiamo precise regole sanitarie per mantenere la catena del freddo e garantire buon cibo a 80 strutture caritative a Milano: 15mila bisognosi, di cui 2mila bambini. L'abbattitore termico porta gli alimenti tra zero e 4 gradi evitando contaminazioni batteriche. In sicurezza».

Come il Banco Alimentare ha cambiato la sua vita?

«Ho ridotto la mia attività professionale. Il servizio agli indigenti conquista il cuore. Mutua lo sguardo sul mondo. Dai refettori scolastici prendiamo frutta e pane che alcuni bimbi non mangiano e che ne rendono felici altri». [GIA. GAL.]

L'azienda

“Ci conviene donare invece che distruggere”

ROMA

«Donare cibo è giusto e anche molto più economico che distruggerlo». Manuela Kron spiega perché da vent'anni la Nestlé collabora con il Banco Alimentare. «Un partner perfetto per organizzazione e professionalità», sottolinea.

Quali alimenti donate ai bisognosi?

«Come tutte le aziende alimentari abbiamo delle eccedenze di lavorazione. Le promozioni spesso avanzano e i rivenditori rimandano indietro i prodotti, specie gli “stagionali” come la cioccolata. Sono vicini alla scadenza, in perfetto stato, ma non possono più essere venduti».

Perché è anche un buon affare per l'azienda?

«Per distruggere i prodotti in eccedenza ci sono norme precise da rispettare e vanno sostenuti alti costi. Donarli a chi ne ha bisogno per sopravvivere è etico. Ed è anche conveniente».

Perché avete scelto il Banco Alimentare?

«Per la loro comprovata serietà. Non c'è il rischio di ritrovare in vendita sotto costo il cibo donato. Coi volontari si è consolidato nel tempo un vero rapporto di condivisione degli obiettivi. Ci sentiamo ormai dalla stessa parte». [GIA. GAL.]

9% oggi) grazie al diffondersi di «best practice» e a una maggiore consapevolezza sociale.

Anche il recupero ha i suoi costi (da 0,2 a 2 euro al chilo), ma considerando il valore del cibo recuperato si ha un «effetto moltiplicatore» (rapporto tra valore recuperato e costo per il recupero) che varia da 3 a 10 euro. Il costo dello spreco alimentare, però, non è solo sociale ed economico ma anche ambientale: un impatto di 13 milioni di tonnellate di anidride carbonica usate per produrre alimenti.

Mancanza di incentivi

Manca un sistema di incentivi alla donazione delle eccedenze. «Per passare da 500mila a 1 milione di tonnellate di cibo recuperato - spiega il Banco Alimentare - serve una legge che stimoli le donazioni attraverso procedure semplici. Oggi spesso la decisione di non recuperare cibo è motivata dalla complessità burocratica richiesta alle aziende». Dal 2013 i donatori di alimenti devono garantire un adeguato stato di conservazione, trasporto, deposito. «In un mondo ricco di risorse alimentari e di progressi tecnologici, troppi non hanno il necessario», sottolinea Francesco.

Intervista a Jared Diamond**«Rischio estinzione, l'unica via è ridurre i consumi»**

ROMA Jared Diamond non è un ottimista, quanto alle sorti dell'umanità. Intorno a sé vede un pianeta in corsa verso la catastrofe, una civiltà a rischio di estinzione in meno di una generazione. L'autore di «Armi, acciaio e malattie», la controversa storia del mondo che nel 1997 gli valse il Premio Pulitzer, ne ha parlato ieri sera a Milano, nell'appuntamento conclusivo del ciclo di conferenze organizzato da Intesa Sanpaolo in margine a Expo 2015. Due sono le ossessioni di Diamond, che insegna geografia alla University of California at Los Angeles: la sostenibilità ambientale e il divario crescente tra ricchi e poveri sia all'interno delle nazioni che fra di esse.

«Sono convinto che se non cambieremo i nostri stili di vita e il modo in cui usiamo, o meglio sprechiamo le risorse, la civiltà umana andrà incontro all'estinzione, cioè alla fine della vivibilità della Terra. Non nel lungo periodo, ma entro i prossimi trent'anni, cioè all'interno dell'arco di vita dei nostri figli. Parlo della riduzione drammatica delle riserve di acqua potabile, di pesci e cibo marino, della biodiversità, del suolo fertile, delle materie energetiche».

Ci saranno guerre per l'acqua, professore?

«La scarsità dell'acqua è già una questione di oggi: abbiamo visto in Europa un conflitto tra l'Ungheria e la Slovacchia, nell'Asia sudorientale l'acqua dell'altopiano tibetano viene trattenuta da nuove dighe che riducono la capacità dei fiumi Mekong, Gange e Bramaputra, creando forti tensioni tra Cina, Vietnam, Laos, Cambogia, Thailandia. Credo che sì, in futuro possiamo attenderci guerre per l'acqua in quella regione».

La tecnologia non può aiutarci a risolvere questi problemi?

«Diffido di coloro che confidano sul potere della tecnologia. Sperimentare col clima è molto rischioso, anzi pericoloso».

Quindi non c'è una soluzione?

«C'è, ma non è tecnologica. L'unica soluzione è la riduzione dei consumi».

La globalizzazione aiuta o rende più difficile questo obiettivo?

«Entrambi. La globalizzazione per esempio favorisce gli scambi di informazioni tra i Paesi o le

azioni congiunte e coordinate. Ma allo stesso tempo permette a tutti di vedere quali sono i divari di consumo tra Paesi ricchi e Paesi poveri e questo rende la situazione insostenibile».

La sostenibilità del pianeta e le crescenti disuguaglianze sono per lei temi intrecciati.

«Certo, si sovrappongono».

Parliamo di quelle all'interno dei Paesi.

«Io vedo cosa succede nel mio Paese e penso che il crescente divario tra ricchi e poveri rischia di diventare una minaccia per la democrazia americana. Più esattamente, la disuguaglianza minaccia la fabbrica sociale, perché determina una rottura del compromesso politico negli Stati Uniti».

Vuol dire che non esiste più il sogno americano, la possibilità per chiunque, lavorando duramente e rispettando le regole, di poter risalire la scala sociale sulla base del merito?

«Esiste il mito ed esistono molti esempi. Ma se calcoliamo la correlazione tra il reddito dei padri e quello dei figli, quella degli Usa è diventata la più stretta del mondo. Restano il mito e alcuni esempi personali celebri, ma la realtà è un'altra cosa».

Parlando della disuguaglianza tra le nazioni, cosa la preoccupa?

«Porta con sé conseguenze gravi: le malattie, che senza soldi e risorse non possono essere debellate e in un mondo globalizzato finiscono poi per diffondersi anche ai Paesi ricchi, come abbiamo visto con Ebola. Poi l'immigrazione economica: la gente dei Paesi più poveri soffre, vede, sente e non vuole più aspettare cinquant'anni prima di uscire dalla miseria in Africa o in Medio Oriente. E infine il terrorismo: le persone che hanno perso ogni speranza o diventano terroristi o sostengono il terrorismo».

Ma nel terrorismo non c'è anche una dimensione ideologica e religiosa?

«Il fanatismo religioso non è l'unica causa del terrorismo. I fanatici ci sono dappertutto, anche in America».

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QUANDO SEPARIAMO IL GRANO DALL'IPHONE

MOISÉS NAÍM

NEL giro di appena un weekend, Apple ha venduto 10 milioni di unità del nuovo iPhone. Un record. Google deve far fronte alle pressioni delle autorità europee, preoccupate di tutelare la concorrenza e la privacy dei suoi cittadini. Amazon ha in corso una controversia commerciale con la casa editrice Hachette e decide di discriminare gli autori che pubblicano con quest'ultima: molti dei romanzieri più prestigiosi hanno firmato una lettera aperta per denunciare la condotta di Amazon. Le imprese attive nel settore dell'informatica e di Internet esercitano, per numerosi motivi, una grande attrazione mediatica. L'agricoltura molto meno. Eppure anche sui mercati agricoli si stanno battendo record che non attirano così tanta attenzione ma avranno enormi conseguenze per miliardi di persone. Lo sapevate che il rac-

colto di cereali a livello mondiale non ha mai raggiunto livelli tanto alti? E che anche se il consumo è aumentato, la produzione è arrivata a livelli tali che i granaia stanno per scoppiare?

Il Consiglio internazionale dei cereali stima che le scorte di soia, grano, orzo, mais e altri cereali raggiungeranno il volume più elevato da trent'anni a questa parte. Negli Stati Uniti si prevede che la raccolta di mais supererà quella dell'anno passato, che già aveva stabilito un record assoluto; anche la produzione di soia non è mai stata tanto ingente. L'Europa continua a battere record dopo record per il raccolto di grano e mais, mentre il Canada accumula primati per il grano, l'orzo e l'avena. «Questa nuova abbondanza avrà effetti di ampio respiro: ridurrà il reddito degli agricoltori e aumenterà i

margini di profitto delle imprese del settore alimentare e dei biocombustibili, e alla fine produrrà un calo dell'inflazione dei prodotti alimentari, sia nei Paesi ricchi che in quelli poveri», scrive Gregory Meyer del *Financial Times*.

E qual è la ragione di questa esplosione dei cereali? I prezzi alti degli ultimi anni. Questi prezzi hanno creato incentivi enormi per spingere gli agricoltori a investire nell'aumento della produzione. Secondo la Fao (l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura), tra il 2005 e il 2013 l'area coltivata a grano, soia e mais è cresciuta dell'11 per cento a livello mondiale. Non ci sono mai stati tanti terreni coltivati sul pianeta come oggi.

L'aumento dei prezzi che ha stimolato questa espansione agricola si deve principalmente a quattro ragioni: l'incremento della popolazione mondiale, l'aumento del consumo di cibo nei Paesi poveri (dovuto alla forte crescita delle classi medie), l'uso di cereali per la produzione di combustibili come l'etanolo e la maggiore frequenza di fenomeni climatici estremi che danneggiano i raccolti. Questi fattori sono forti come prima, ma i prezzi alti che hanno determinato costituiscono un incentivo più che sufficiente per portare la produzione a volumi senza precedenti, cosa che naturalmente spinge al ribasso i prezzi.

Il basso livello attuale nel giro di qualche anno potrebbe di nuovo scoraggiare gli investimenti e provocare cadute della produzione come quelle che si sono verificate negli ultimi anni. Questo ciclo, già visto molte volte, sta acquisendo caratteristiche nuove, che ne accorciano i tempi e rendono più estremi gli intervalli di variazione.

Questa maggiore volatilità originerà instabilità in un set-

tore di grande importanza, sia sociale che geopolitica. Quasi il 20 per cento della popolazione mondiale è direttamente coinvolto in attività agricole. Pertanto, quello che succede in questo settore produce ripercussioni dirette per un essere umano su cinque (per fornire un termine di paragone, l'industria elettronica dà lavoro in tutto il mondo ad appena 2,3 milioni di persone).

Anche se l'agricoltura, a livello mondiale, pesa molto poco in quanto attività economica (solo il 2,8 per cento del totale), nei Paesi più poveri di solito gioca un ruolo molto importante. In India rappresenta il 18 per cento della sua economia e genera il 54 per cento dell'occupazione.

Sia la domanda che l'offerta di prodotti agricoli hanno subito drastici cambiamenti nell'ultimo mezzo secolo. Uno dei più considerevoli è la concentrazione della produzione in pochissimi Paesi. Secondo i dati di Julian Alston e Philip Pardey, cinque Paesi appena (l'India, gli Stati Uniti, la Russia, la Cina e il Brasile) concentrano il 42 per cento delle aree coltivate del pianeta, contro lo 0,78 per cento dei 100 Paesi con minore attività agricola. Alston e Pardey richiamano anche l'attenzione sulla rapida caduta degli investimenti nella ricerca agricola.

Questo succede in un momento in cui i cambiamenti climatici, economici e sociali stanno trasformando l'agricoltura imponendo nuove conoscenze e tecniche. Forse non sarebbe male se quelli di Apple, di Google e di altri colossi della modernità cominciasse ad applicare la loro creatività per migliorare l'attività economica più antica dell'umanità.

Twitter @moisesnaim
(Traduzione di Fabio Galimberti)

“In America troppe diseguaglianze Rischiamo una svolta autoritaria”

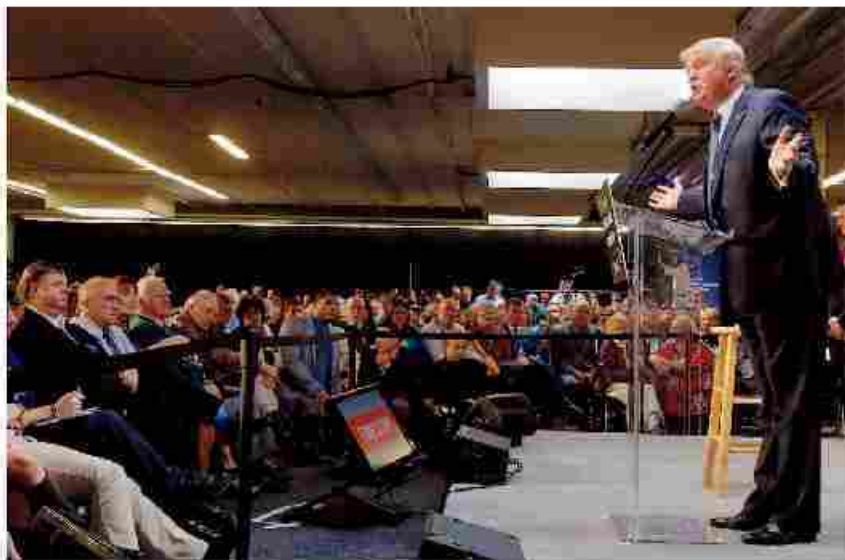
L'economista Reich: “La globalizzazione schiaccia la classe media
Servono riforme per salvare il capitalismo dai leader populistici”

Intervista

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

«**G**li Stati Uniti rischiano la svolta autoritaria, e l'Europa il ritorno ai nazionalismi che avevano provocato le due guerre mondiali, se non affronteranno i loro problemi economici con un riformismo che metta il sistema al servizio di tutti». L'allarme viene da Robert Reich, professore all'università di Berkeley e segretario al Lavoro durante l'amministrazione Clinton, che abbiamo sentito in occasione della pubblicazione in Italia da Fazi Editore del suo saggio «Come salvare il capitalismo».

Nel mondo non c'è mai stata tanta diseguaglianza: perché?
«Tre motivi. Primo, la globalizzazione ha trasferito parecchi lavori della classe media in Paesi dove i salari sono bassi; secondo, i cambiamenti tecnologici, il software, i robots, hanno rimpiazzato molti lavoratori; terzo, le persone più ricche hanno acquistato una forte influenza politica con cui hanno riscritto le regole



AP

del capitalismo a loro favore».

Il capitalismo, però, va salvato e non abbattuto?

«Non vedo alternative. Anche i Paesi scandinavi o la Cina sono capitalisti. Il problema è se il sistema funziona al servizio di pochi, o di tutti. Nella loro storia, gli Stati Uniti si sono già trovati 4 volte in situazioni simili, e hanno sempre scelto la strada delle riforme, per salvare il capitalismo da se stesso».

Faranno lo stesso anche adesso, oppure quello che sta accadendo nelle primarie per le presidenziali la preoccupa?

«Il sentimento anti-establishment è forte, e questa è la ragione per cui Hillary Clinton e Jeb

Bush stanno andando peggio del previsto. Gli americani sono stanchi della vecchia politica. Però ci sono due modelli di questo sentimento: uno è il populismo riformista, l'altro è quello autoritario, in cui una persona sostiene di avere tutte le soluzioni senza offrire dettagli, punta il dito contro dei capri espiatori, e sollecita la gente a seguirlo. Non voglio tirare in ballo Berlusconi, ma è una figura che gli assomiglia. Sanders per ora incarna il primo modello, e Trump il secondo. Nella loro storia gli Usa non si sono mai lasciati andare all'autoritarismo, ma stavolta è una possibilità».

Sanders, che si professa sociali-

sta, potrebbe battere Clinton?
«La sfida per Hillary è apparire al pubblico come una riformista, invece che una insider washingtoniana legata all'establishment. Può persuadere gli americani di questo, ma finora il candidato del populismo progressista è stato Sanders».

Lei nel libro propone di alzare le tasse ai ricchi, investendo poi in settori come l'istruzione, ma i conservatori rispondono che la redistribuzione è stata già provata e deprime l'economia.

«Replico con due fatti. Primo, dal 1945 al 1980 le tasse per i ricchi negli Usa erano molto più alte di oggi, e la nostra economia cresceva in maniera più veloce e inclusiva. Secondo, la riduzione del carico fiscale per le persone più abbienti non ha mai prodotto lo sgocciolamento verso il basso promesso da Ronald Reagan, visto che le paghe medie da allora sono rimaste ferme. Non si può criticare il trasferimento della ricchezza verso il basso, se non si considera che il trasferimento politico verso l'alto è già avvenuto».

L'Europa ha gli stessi problemi?

«Sì, con la differenza che da voi al sentimento anti-establishment si aggiungono nazionalismo e diffidenza verso gli immigranti. L'austerità è stata un errore grave, perché quando la gente è disoccupata non ha senso tagliare le spese pubbliche».

Molto risentimento è rivolto anche contro l'euro: va eliminato?

«L'Europa sul piano economico è molto più forte e unita. Ci sono problemi strutturali, come ad esempio il fatto che le esportazioni dal Sud sono sopravvalutate e quelle dal Nord sottovalutate, ma possono essere risolte senza cancellare l'euro. Negli Usa, ad esempio, gli stati più prosperi sovvenzionano quelli più poveri. Tutto però torna alle scelte politiche, e alla domanda centrale se gli europei sentono di avere una responsabilità verso tutto il continente, oppure solo verso il proprio Paese».

«Leader autoritario»

Secondo Reich, il candidato repubblicano Donald Trump, in testa nei sondaggi, incarna «il populismo autoritario, in cui una persona sostiene di avere tutte le soluzioni senza offrire dettagli»



Ministro del lavoro con Clinton

Robert Reich, 69 anni, è uno dei massimi economisti americani

“La crisi e le diseguaglianze Ecco i mali peggiori della società”

Il premio Nobel per l'Economia allo scozzese Deaton, esperto di consumi e povertà

Intervista

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A NEW YORK

700

milioni
Sono i poveri nel mondo, il 10% del totale

2008

la crisi
Da quell'anno l'economia è cambiata e la crescita stenta a ripartire

«Il rallentamento della crescita economica nel mondo ricco, a partire dall'Europa anche prima della crisi finanziaria, è una delle minacce più gravi che abbiamo davanti». E' l'allarme che lancia il professore della Princeton University Angus Deaton, poco dopo aver ricevuto il premio Nobel per l'economia. Deaton parla via streaming dall'auditorium della sua università, e la prima domanda a cui risponde è quella che gli abbiamo inviato noi via mail. Di recente lei ha detto: «Il mio messaggio generale, le mie misurazioni, tendono a mostrare che le cose stanno migliorando, ma c'è ancora molto lavoro da fare».

Questo miglioramento è vero anche per l'Europa, e qual è il lavoro che il Vecchio continente deve ancora fare per ottenere una crescita economica più forte?

«E' vero che ho passato parecchio tempo a dimostrare come il mondo stia diventando un luogo migliore. Durante gli ultimi 250 anni l'umanità si è trasformata dall'essere una entità vicina alla

Ha ideato un metodo per analizzare le dinamiche dei consumi e un altro per misurare la povertà. Ha elaborato teorie sulla percezione della felicità in base ai livelli di reddito. Angus Deaton, insignito ieri del premio Nobel per l'Economia, ha sempre studiato a fondo i rapporti tra l'economia e la società. Perciò la Reale Accademia svedese delle Scienze ha riconosciuto all'economista scozzese, nato ad Edimburgo nel 1945 e ora professore all'Università di Princeton, l'importanza delle sue «analisi sui consumi, sulla povertà e sul welfare» come contributo alla teoria del consumo e del risparmio e per la misura del benessere economico. La svolta di Deaton è che l'analisi dello svilup-



DENISE APPLEWHITE/PRINCETON UNIVERSITY

Professore Angus Deaton (69 anni) insegna alla Princeton University

povertà estrema, a una società dove molti di noi vivono vite più ricche e possono esprimere al meglio i propri talenti e le proprie capacità. Però enfatizzo anche che c'è ancora molto da fare.

po non si basa più sul parametro del reddito ma sulla dinamica dei consumi.

Uno dei suoi contributi recenti, ma anche controversi, è la formulazione del «Paradosso di Deaton», nello studio «La grande fuga: salute, benessere e le origini dell'ineguaglianza». Parfrasando il celebre film di John Sturges, Deaton compie un'originale incursione nelle scienze sociali per indagare su quanto crescita e sviluppo siano in relazione al grado di diseguaglianza, mentre politiche redistributive possono frenare «la fuga» dalla povertà in base al fatto che «in linea di principio» il divario economico può rappresentare un motore della crescita.

Studio soprattutto l'impressionante aumento della mortalità fra gli americani di mezza età. Persone che si tolgono la vita, o muoiono di overdose. C'è molta gente che sta soffrendo a causa della globalizzazione

Angus Deaton
Premio Nobel per l'Economia nel 2015

La Banca mondiale ha annunciato pochi giorni fa gli ultimi dati economici, e la povertà è scesa ormai al 10% della popolazione globale. Ciò è magnifico, ma ci sono ancora 700 milioni di persone

che vivono in questa condizione, e il loro stato ha serie conseguenze per ognuno di noi. Ci sono minacce, e una delle più gravi per tutti è il rallentamento della crescita economica nel mondo ricco, decennio dopo decennio, anche prima della crisi finanziaria del 2008. Questa crisi però ha reso la situazione ancora più dura».

Perché?

«Il rallentamento rende tutto più difficile, complica le scelte della politica, abbassa la qualità della vita delle persone, soprattutto per la gente in fondo alla scala sociale. Se sommi questo fatto alla crescente diseguaglianza, ti rendi conto che molta gente nel mondo ricco sta soffrendo. Le loro vite peggiorano, e parecchi vedono il peggioramento come una conseguenza delle buone cose che invece stanno accadendo nel resto del mondo. Questo è un sentimento davvero difficile da affrontare».

Come mai fatichiamo a capirlo?

«I dati che esistono, ma molti non vogliono vederli o svilupparli, perché vanno contro i loro interessi».

Lei è cresciuto in condizioni economiche difficili: quanto l'ha influenzato questo fatto nella scelta dei temi da studiare?

«Ho avuto pochi soldi almeno fino a quando ho fatto il dottorato. Non dico che essere povero aiuti, però ti dà una prospettiva più chiara del mondo. Ho capito soprattutto quanto conta la fortuna: se mio padre non si fosse ammalato di tubercolosi durante la Seconda Guerra Mondiale, io non sarei neanche nato, perché lui sarebbe morto in un'operazione militare a cui era stato destinato dove tutti i soldati persero la vita. Poi fu lui, minatore del carbone, a spingermi verso l'accademia».

A cosa si sta dedicando ora?

«Studio soprattutto l'impressionante aumento della mortalità fra gli americani di mezza età. Persone che si tolgono la vita, o muoiono di overdose. Ritengo che la diseguaglianza sia una delle minacce più gravi della nostra società, perché influenza tutto. Ha un effetto sulla politica, ma anche sulle scelte riguardo i cambiamenti climatici, che molti rifiutano di affrontare perché vanno contro i loro interessi. Temo un mondo dove i ricchi fanno le regole, e gli altri devono obbedire. C'è molta gente che sta soffrendo, a causa della globalizzazione. Persone di mezza età, istruite e non, che vedono svanire le promesse di benessere con cui erano cresciute e crollare i loro redditi. Sono le persone che muoiono di overdose o si suicidano, e stanno cambiando l'intero profilo della mortalità negli Stati Uniti. Non dico che tutto questo sia provocato in maniera diretta dalla diseguaglianza, ma certamente l'estrema diseguaglianza sta peggiorando le cose, creando questa emergenza che ora studio».

Il premio

Nobel all'economista dei poveri

Riconoscimento allo scozzese Angus Deaton, esperto di welfare, consumi e diseguaglianze sociali
 «Ho passato la vita per fare del mondo un posto migliore. L'economia deve rispondere ai bisogni della gente»

EUGENIO OCCORSIO

ROMA. «È tutta la vita che rifletto sul modo per fare del mondo un posto migliore. La ricca America che riesce ad azzerare le spaventose diseguaglianze al suo interno. La grande Europa che risolve il problema dei migranti. Paesi immensi come l'India che riescono a trasferire sulla loro popolazione che muore di fame le mirabolanti cifre di aumento del Pil ogni anno. E devo dirvi che c'è ancora tanto, tanto da fare». Angus Deaton, economista scozzese formatosi a Cambridge, docente di Affari internazionali a Princeton, New Jersey, insignito ieri del premio Nobel per l'economia, accoglie mite e timido la folla di cronisti e studenti accorsi ad ascoltare il suo pensiero. Che era già noto e rispettato perché il suo ultimo libro, *The great escape* (uscito da poco in Italia dal Mulino con il titolo *La grande fuga*) illustra gli studi sui consumi, sulla povertà, sul welfare, sulle diseguaglianze, che gli hanno dato grande popolarità e infine gli sono valsi il Nobel a 71 anni. Ma Deaton non si stanca con orgoglio e passione di ribadire quanti sforzi ancora servono. Ecco alcune risposte alle domande della conferenza stampa.

Professore, dopo tanti studiosi dei mercati e delle delle variabili macroeconomiche, con lei viene premiato uno studio-

so delle diseguaglianze attento alle dinamiche sociali. Che effetto le fa?

«Dopo che alle 6 mi aveva svegliato una voce dall'inconfondibile accento svedese, ho ricevuto tantissime telefonate di congratulazioni. E io rispondevo: per cosa? Ancora devo darmi dei pizzicotti per realizzare che non è un sogno. Vedete, è la dimostrazione che in un istituto in gran parte pubblico (Deaton insegna alla Woodrow Wilson School che ha un regime speciale rispetto all'intera Princeton che invece è privata, ndr) è possibile raggiungere livelli d'eccellenza, che il Nobel non si vince solo nella grandi università. Con me ha vinto tutto l'istituto, e di una cosa sono felice più di tutte: sembrava che l'economia con la sua freddezza avesse soppiantato la filosofia, la storia, la cultura, la sociologia, la demografia, e invece no. Ecco la dimostrazione che è esattamente il contrario. L'economia non deve essere mai una scienza fredda, deve essere prima di tutto attenta ai bisogni della gente. Noi nel nostro istituto ci ispiriamo a questo principio».

Nell'anno di papa Francesco, dopo che è stato attribuito il Nobel a tre medici (Campbell, Omura e Youyou Tu) che lottano contro le malattie causate dalla povertà, viene premiato lei che ha fatto della lotta alla povertà una missione. Servirà a qualcosa?

«Me lo auguro con tutto il cuo-

re. Forse ora ci metterei meno tempo a convincere la Banca Mondiale che non aveva senso tenere il livello per definire la povertà a 1,25 dollari al giorno. L'hanno portato a 1,90: certo, così ci sono più poveri ma è più realistico. Settecento milioni di persone lottano ogni giorno per sopravvivere, è inaccettabile. Così come non smetterò mai di battermi contro il fatto che in America, in Europa, in terre di apparente democrazia, le leggi le fanno molto spesso i ricchi e tutti gli altri debbono obbedire».

Lei non viene da una famiglia ricca, questo l'ha aiutato a sviluppare una particolare sensibilità?

«Mio padre era un minatore che non era andato più a scuola dopo i 12 anni. Io ero l'unico di tutta la famiglia che leggeva un libro a casa, ma lui mi ha sempre appoggiato. Sono riuscito a studiare a forza di borse di studio. Non dico che ognuno debba fare un'esperienza di povertà per migliorare, ma forse, chissà, un contributo alla volontà c'è stato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Le leggi le fanno spesso i ricchi e tutti gli altri debbono obbedire”
